

**Libertà e diritti:
quel tributo
all'uguaglianza**

di Franco Gallo ▶ pagina 11

di Franco Gallo

La grave crisi economico-finanziaria che stiamo vivendo, associata ai sempre più numerosi fenomeni corruttivi, ha indubbiamente spiazzato i fautori dello Stato minimo e ha imposto la necessità di uno Stato più redistributore e più erogatore di servizi sociali ispirato nella sua azione ai grandi valori etici e di moralità collettiva. Non so se ciò si è stato frutto di una scelta consapevole o a rientro di un interventionismo liberista, tra Stato e mercato, e non invece del fatto che nell'attuale contingenza le politiche interventiste keynesiane possono dare più immediati risultati e, perciò, sono in concreto preferibili agli entusiasti piani di deregolamentazione e privatizzazione sottoscritti nel 2009 anche dai governi europei nella cosiddetta Agenda di Lisbona.

Qualunque sia la causa del recupero dell'azionenostatale, sta di fatto che, se ciò non avvenisse, il continuo aumento delle distanze sociali (per livello di reddito, di consumo e di patrimonializzazione) finirebbe col generare l'opposto dello stato di diritto e dello stato sociale, e cioè gerarchiae autoritarismo e, soprattutto, sospetti: il sospetto che al triplice più rapacie più spietate fruttino come è avvenuto spesso in Italia - con maggiore efficacia le zone d'ombra delle regole per trarne vantaggi personali; il sospetto che i più ricchi finiscano per ottenere vantaggi più grandi senza contribuire alla crescita.

Non possiamo, perciò, non sentire istintivamente, in questi momenti di crisi, l'importanza dell'intervento pubblico diretto ad arrestare la spirale delle disuguaglianze e l'involuzione dello stato sociale. Questo passaggio è cruciale: se ci sono disuguaglianze endemiche, la loro riduzione deve essere al primo posto tra gli obiettivi etici di politica economico-sociale che lo Stato deve perseguire nel rispetto dei diritti fondamentali dei suoi cittadini. Come dice Tony Judt, la disuguaglianza è la vera patologia dell'epoca, è una grave minaccia al buon funzionamento di ogni democrazia, è la perdita del senso di fratellanza e della coesione sociale.

È in questo contesto che il tributo si rivela, al pari e più della spesa, un indispensabile strumento di attuazione del principio di uguaglianza. Ordinate politiche distributive che premino i più

svantaggiati e gravino gli svantaggiati limitano certamente le risorse a beneficio di altri. Se, però, esse hanno come effetto di medio e lungo periodo di proteggere i più vulnerabili, migliorare la salute del Paese, ridurre le tensioni sociali, incrementare e levigare l'accesso di tutti ai servizi fino a quel momento riservati a pochi, non può negarsi che lo Stato che ha raggiunto questi obiettivi garantisce più equità, più sicurezza sociale e, quindi, più uguaglianza e maggior rispetto di sé ai propri cittadini.

Il tributo, insomma, non è un *premium libertatis* o solo l'altra faccia negativa del costo dei diritti. In un mondo diseguale quale il nostro, è soprattutto lo strumento non repressivo che uno Stato non meramente amministrativo ha a disposizione per correggere le distorsioni e le imperfezioni del mercato a favore delle libertà individuali e collettive e a

tutela, appunto, dei diritti sociali. Esso limita la libertà, i diritti proprietari e le stesse potenzialità economiche dell'individuo, e in ciò sta indubbiamente un sacrificio individuale; per aumentare però la libertà stessa e il godimento dei diritti, e in ciò sta la sua funzione promotrice nell'ottica sia dell'equo riparto che dell'etica della responsabilità.

È sull'uguaglianza - a seconda delle opinioni, uguaglianza di risorse e di opportunità ovvero di *capability* - che si fondono, in ultima analisi, la legittimità etica dello Stato sociale e la sua funzione mediatrice e distributiva. E se per uguaglianza si intende - come si deve intendere - l'eguale interesse che lo Stato deve avere per ogni cittadino da cui pretende il rispetto delle leggi, va da sé che la sua legittimità non dipende altro che dalla eguale cura che, attraverso le leggi medesime, esso mostra per la sorte e le libertà di ciascuno dei suoi cittadini e, di conseguenza, dal suo trattarli come eguali e con uguale rispetto. E per fare ciò e far acquisire e mantenere ai cittadini medesimi i necessari autorispetto e dignità e un'eguale dose di libertà e di *chances*, esso Stato è autorizzato a porre, sul fronte sia del reperimento delle risorse che della destinazione delle spese, una serie di "costrizioni" legali alla distribuzione della ricchezza nazionale e alla fruizione in regime concorrenziale dei diritti patrimoniali; costrizioni che trovano un limite solo in altri diritti e principi fondamentali inviolabili, primi fra tutti i principi - corollari di quelli di

uguaglianza e solidarietà - di razionalità, coerenza, congruità e capacità contributiva.

Sulpiano etico, giustizia o ingiustizia nella tassazione dovrebbe, perciò, significare giustizia o ingiustizia in quel sistema "convenzionale" di diritti proprietari ed economici quale risulta dal regime legale di tassazione. Il che equivale a dire, più semplicemente, che questi diritti dovrebbero essere riconosciuti, tutelati e garantiti nel loro nucleo essenziale come imprescindibili e naturali strumenti dell'autonomia privata, ma nel contempo dovrebbero essere anche bilanciati, conformati e intrecciati con regole e leggi disegnate dallo Stato per assicurare altri diritti, altri valori e altre forme di ricchezza immateriale, come il benessere e la giustizia sociale, la sicurezza delle aspettative e la promozione dello sviluppo.

Cosasarebbe, del resto, la società nei Paesi a capitalismo responsabile se si ragiona esclusivamente in un'ottica di autoreferenzialità del mercato e in termini solo di statominimo, di prevalenza (e non di bilanciamento) dei diritti proprietari rispetto a quelli sociali? E, soprattutto, quale situazione sociale avremmo oggi e di quale libertà godremmo se, attraverso l'intervento pubblico regolatore, non si promuovesse l'equità di quello che gli economisti chiamano lo "scambio fiscale" e non si garantissero, insieme ai diritti proprietari, anche i cosiddetti diritti "presi sul serio", e cioè i diritti di libertà dai bisogni essenziali, su cui tanto hanno scritto Holmes, Sunstein e Berlin?

È su questi presupposti etici e giuridici che, nell'era contemporanea, i governi dovrebbero edificare tanto i sistemi fiscali da applicare nel mondo reale quanto le politiche sociali della spesa. In ogni caso, si dovrebbe evitare che apprezzabili strategie fiscali dirette alla riduzione del gettito siano adottate solo per «affamare la bestia», e cioè per contrarre drasticamente la spesa pubblica anche sul fronte - cruciale ai fini della realizzazione di una moderna *welfare community* - della demografia, della sanità e della sicurezza. La spesa pubblica va senza dubbio contenuta, riqualificata e razionalizzata, ma solo perché è eccessiva e inefficiente e non perché lo impone la previa strumentale riduzione della pressione fiscale. Naturalmente anche questa è eccessiva e perciò va ridotta, ma in dipendenza della riduzione della spesa, della sua ripartizione e del recupero dell'evasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PASSAGGIO CRUCIALE

La riduzione delle disparità endemiche deve essere al primo posto tra gli obiettivi etici di politica economico-sociale che lo Stato deve perseguire

Doppia via. La Costituzione non richiede solo l'etica fiscale al contribuente, ma anche l'etica all'ente che impone il tributo

Studiosi a confronto tra etica e diritto

«E tica fiscale e fisco etico» è il bel titolo del convegno organizzato in occasione del 33° congresso nazionale dell'Anti (l'Associazione nazionale dei tributaristi, costituita nel 1949 sotto gli auspici dell'allora ministro delle Finanze, Ezio Vanoni) che si è svolto ad Ancona.

L'idea - curata dal responsabile del comitato scientifico dell'Anti, Francesco Moschetti - muove dalla considerazione che l'articolo 53 della Costituzione non richiede solo l'etica fiscale al contribuente, ma anche l'etica comportamentale all'ente che impone il tributo. Il convegno ha quindi consentito di mettere in luce l'interdipendenza fra i due aspetti e la possibile violazione del patto costituzionale su entrambi i versanti. Lo Stato deve dimostrare che i suoi poteri (legislativo, amministrativo, giudiziario) sono improntati all'etica: solo così il cittadino diventa consapevole dei suoi

doveri e dei suoi diritti.

I lavori sono stati aperti dal vicepresidente nazionale dell'Anti, Riccardo Albo, e introdotti dalla relazione di Franco Gallo, presidente emerito della Corte costituzionale.

Due le sessioni di lavoro. La prima - "Doveri e diritti del contribuente" - ha visto come relatori Gianni Marongiu (presidente dell'Anti), Francesco Moschetti, Lorenzo Del Federico, Salvatore Sammartino, Stelio Mangiameli e Giuseppe Zizzo.

Alla seconda sessione - "Funzioni e responsabilità della parte pubblica" - sono intervenuti Gilberto Muraro, Gaetano Raguì, Massimo Basilavecchia, Marco Versiglioni, Andrea Carinci e Ivo Caraccioli.

Gli articoli di Franco Gallo e Gianni Marongiu sono una sintesi degli interventi al convegno, predisposta dagli stessi autori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anni 50. Ezio Vanoni (al centro), allora ministro delle Finanze, con (a destra) Enrico Mattei

Tributaristi. L'Anti (Associazione nazionale tributaristi italiani), costituita nel 1949 sotto gli auspici di Ezio Vanoni, ministro delle Finanze dell'epoca, ha per sue finalità istitutive la promozione di studi e ricerche nel campo del diritto tributario



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.